

La sera del 3 ottobre 1931, Lauro De Bosis, con grande coraggio, compiva un'impresa che si sarebbe conclusa tragicamente, come lui stesso aveva presagito. Con la sola forza dell'ideale e della fede nella libertà, lanciava la sua sfida alla tirannide fascista, realizzando il suo audace volo propagandistico per risvegliare le coscienze degli italiani al culto di quei valori per i quali si erano immolate intere generazioni di patrioti.

Storia della mia morte

di LAURO DE BOSIS

Domani alle tre, su un prato della Costa azzurra, ho un appuntamento con Pegaso.

Pegaso – è il nome del mio aeroplano – ha la groppa rossa e le ali bianche; benché abbia la forza di ottanta cavalli, è svelto come una rondine. S'abbevera di benzina e si avventa nei cieli come il suo fratello di un tempo, ma di notte, se vuole, sa scivolare nell'aria come un fantasma. L'ho trovato nella foresta Ercinia, e il suo ex-padrone me lo porterà sulle rive del Mar Tirreno credendo in buona fede che abbia da servire agli svaghi di un giovane signore britannico. La mia cattiva pronuncia non gli ha destato sospetti: gli chiedo qui scusa dell'inganno. Ma non andremo a caccia di chimere. Andremo a portare un messaggio di libertà a un popolo schiavo di là dal mare. Fuor di metafora (bisognava usarne per lasciar discretamente nell'ombra le origini del mio velivolo) andiamo a Roma per diffondere in pieno cielo quelle parole di libertà che, da ormai sette anni, son proibite come delittuose; e con ragione, giacché se fossero permesse, scoterebbero in poche ore la tirannia fascista.

Tutti i regimi della terra, anche l'afgano e il turco, posson lasciare, chi più chi meno, una qualche libertà ai loro sudditi: solo il fascismo, per difendersi, è costretto a annientare il pensiero. Né gli si può rimproverare di punire la fede nella libertà e la fedeltà alla costituzione italiana più severamente che non il parricidio: se vuol sopravvivere, non può fare altrimenti. Non gli si può rimproverare di aver deportato senza processo migliaia di cittadini, né di aver distribuito, in quattro anni, settemila anni di galera: come potrebbe tenere soggetto un popolo libero se non lo terrorizzasse con la sua nera guarnigione di trecentomila sicari?

Per il fascismo non v'è scelta. Se si accetta anche minimamente il suo punto di vista, si è obbligati a dichiarare col suo apostolo Mussolini: "La libertà è un cadavere putrefatto". Se si desidera anche minimamente la continuazione di un tal dominio, bisogna approvare l'assassinio di Matteotti e le ricompense elargite agli assassini, la distruzione dei giornali italiani, la devastazione della casa di Croce, i miliardi spesi ad assoldare spie e agenti provocatori, la spada di Damocle sospesa sulla testa di ogni cittadino.

So bene che né gli austriaci nel 1850, né i Borboni, né gli altri tiranni d'Italia son mai arrivati a tanto: essi non han mai deportato gente senza processo; il totale delle loro condanne non s'è mai, neppur da lontano, avvicinato alla cifra di settemila anni di galera in quattro anni; soprattutto, essi non si sono mai sognati di arruolare di forza, nelle file del loro esercito di aguzzini, i figli stessi dei liberali, come fa il fascismo, strappando i figli a tutte le famiglie (anche liberali e socialiste) fin dall'età di otto anni per imporre loro la divisa dei carnefici e assoggettarli a una barbara educazione guerresca: "Amate il fucile, adorare la mitragliatrice, e non dimenticate il pugnale", ha scritto Mussolini in un articolo destinato ai ragazzi.

L'atteggiamento che consiste nell'ammirare il fascismo pur deplorando gli eccessi non ha senso. Il fascismo non può esistere che grazie ai suoi eccessi. I suoi cosiddetti eccessi sono la sua logica. E per la logica stessa della sua natura che il fascismo è condotto a esaltare il sicario e a schiaffeggiare Toscanini. Si è detto che l'assassinio di Matteotti fu un errore: ma dal punto di vista del fascismo, quel delitto fu un colpo di genio. Si dice che il fascismo fa male a ricorrere alla tortura per estorcere confessioni ai suoi prigionieri: ma se il fascismo vuol vivere, non può fare altrimenti. I giornali esteri dovrebbero capirlo una buona volta. Non si può augurarsi che il fascismo diventi pacifico e umano senza volere la sua liquidazione piena e completa. Il fascismo questo l'ha capito e, da sette anni a questa parte, l'Italia è diventata una grande prigioniera, dove s'insegna ai bambini a adorare le loro catene e a compiangere quelli che ne sono liberi. I giovani che hanno adesso vent'anni non possono avere nessun ricordo di una atmosfera diversa da questa. Il nome di Matteotti è loro quasi sconosciuto. Fin dall'età di tredici anni si è loro insegnato che gli uomini non hanno nessun diritto, tranne quelli che lo Stato si degnava di dar loro in prestito a suo unico arbitrio. Molti ci credono. Il mito che Mussolini ha salvato l'Italia dal bolscevismo è ormai accettato senza discussione. Ma non bisogna per questo credere che l'Italia si lasci ingannare. La prova che il popolo italiano è in grandissima maggioranza profondamente antifascista ne è data dallo stesso regime, con la paura che esso mostra al minimo sussurro e con la ferocia con la quale punisce i minimi accenni di pensiero indipendente. I regimi che si sentono forti non agiscono a questo modo. Nel giugno 1930, io cominciai a far circolare delle lettere bimensili, di carattere strettamente costituzionale, sulla necessità che tutte le persone d'ordine venissero a una qualche intesa tra loro per il giorno il cui il fascismo sarebbe crollato.

Siccome il fascismo sembra aver fatto suo il motto di Luigi XV "Dopo di me, il diluvio", l'iniziativa era quanto mai opportuna. Difatti le lettere, secondo il principio della catena, cominciarono a circolare a migliaia. Per cinque mesi, riuscii a compiere questo lavoro da solo, spedendo ogni quindici giorni seicento lettere firmate l'"Alleanza nazionale", con la preghiera che ogni persona che le riceveva ne facesse a sua volta sei copie.

Sfortunatamente, in dicembre, durante un breve viaggio che ero stato costretto a intraprendere all'estero, la polizia arrestò i due amici che avevano accettato di imbucare le lettere in mia assenza. Essi furono sottoposti alla tortura e condannati a quindici anni di carcere. Uno dei due, Mario Vinciguerra, scrittore fra i migliori che abbia l'Italia, critico d'arte e di letteratura, sebbene di salute malferma, fu lasciato un'intera notte (una notte di dicembre) completamente nudo sulla terrazza della Questura centrale di Roma. Dopodiché fu malmenato e battuto a tal segno da rimanere sordo da un orecchio. Poi fu gettato in una cella di due metri per due, dove non c'era neppure uno sgabello per sedersi e dove, ogni mattina, gli si toglieva persino il letto. Dopo le proteste dei giornali esteri e di eminenti personalità politiche inglesi e americane, le sue condizioni son state migliorate. Mussolini è arrivato ad offrire la libertà a tutt'e due, purché firmassero una lettera di sottomissione. Tutti e due han rifiutato. Il giorno in cui lessi la notizia dell'arresto dei miei amici ero in procinto di riattraversare la frontiera per tornare a Roma. Il mio primo impulso fu naturalmente di recarmi ugualmente a Roma per condividere la loro sorte; ma mi resi subito conto che il dovere di un soldato non è di consegnarsi nelle mani del nemico, bensì di continuare a battersi fino all'ultimo.

Decisi immediatamente di andare a Roma, non già per arrendermi, ma anzi per dare impulso all'attività dell'Alleanza lanciando dal cielo quattrocentomila lettere e poi, o morire combattendo, oppure tornare alla base per prepararvi altri colpi. Il cielo di Roma non è mai stato violato da aeroplani nemici. Mi dissi che io sarei il primo, e mi misi subito a preparare l'impresa. La cosa non era facile. Anche la modesta impresa di guadagnarsi il pane è cosa ardua, per un poeta. Quando, per giunta, egli si trovi nelle condizioni del profugo, e per colmo di sfortuna in un anno di crisi economica, non c'è da stupirsi se egli scenda assai presto fino ai più bassi gradini della vita randagia. Per giunta, non sapevo guidare neppure la motocicletta: figurarsi l'aeroplano!

Per cominciare, trovai un impiego come portiere all'Hôtel Victor Emanuel III, rue de Ponthieu, a Parigi. I miei amici repubblicani mi prendevano in giro dicendo che ero punito dove avevo peccato. A dire il vero, non adempivo soltanto le mansioni di portiere, ma anche quelle di gerente e di telefonista.

Talvolta, con tre o quattro campanelli che squillavano all'unisono, mi si sentiva gridare con voce stentorea nella tromba delle scale: "Irma, un doppio burro al 35". Come preparazione al mio volo su Roma, non era un gran ché; e tuttavia, tra il conto del fornaio e le ricevute dei clienti, scrivevo un messaggio al Re d'Italia e studiavo la carta del Mar Tirreno.

Il seguito dei miei preparativi è la parte più interessante della storia, ma purtroppo deve rimaner segreto. Nel mese di maggio feci il mio primo volo da solo a bordo di un apparecchio Farman, nei pressi di Versailles. Poi, avendo saputo che il mio segreto era giunto alle orecchie dei fascisti, mi affrettai a sparire per ricomparire sotto altro nome in Inghilterra.

Il 13 luglio lasciai Cannes su un biplano inglese, portando con me ottanta chili di manifestini. Siccome la mia esperienza di pilota si limitava a cinque ore di volo, partii solo, per non rischiare la vita di un amico.

Sfortunatamente, la mia impresa fu troncata sulle coste della Corsica da un incidente, e dovetti darmi alla macchia, abbandonando l'aeroplano in un campo. Il mio segreto era svelato. Le polizie d'Inghilterra e di Francia mi si misero alle calcagna con uno zelo che mi lusingò assai: arrivarono fino a disputarsi la mia fotografia. Le prego di scusarmi per le noie che ho causato.

Il peggio è che ormai non potevo più contare sulla sorpresa, la mia maggiore possibilità di successo. E tuttavia, Roma divenne per me quel che il capo Horn era per l'Olandese volante; giurai di arrivarci vivo o morto.

La mia morte (benché seccante per me, che ho tante cose da portare a termine) non potrà che giovare al successo del volo. Siccome i pericoli son tutti nel ritorno, essa non potrà sopraggiungere prima che io abbia recapitato le mie quattrocentomila lettere: queste non ne saranno che meglio "raccomandate".

Dopo tutto, si tratta di dare un piccolo esempio di spirito civico, e d'attirare l'attenzione dei miei concittadini sull'anormalità della loro situazione.

Io sono convinto che il fascismo non cadrà se prima non si troveranno una ventina di giovani che sacrifichino la loro vita per spronare l'animo degli italiani. Mentre, durante il Risorgimento, i giovani pronti a dar la vita si contavano a migliaia, oggi ce ne sono assai pochi. Non è che il coraggio e la fede siano in loro minori che nei loro padri.

Gli è piuttosto che nessuno prende il fascismo sul serio. Tutti, cominciando dai suoi stessi capi, si aspettano una fine prossima, e sembra sproporzionato dar la vita per far finire una cosa che crollerà da sé. È un errore.

Bisogna morire. Spero che, dopo di me, molti altri seguiranno, e riusciranno infine a scuotere l'opinione pubblica.

Non mi resta che dare il testo dei miei messaggi.

Nel primo – diretto al Re – ho cercato d'interpretare il sentimento della massa del popolo, facendo astrazione dal mio personale. Credo che un repubblicano e un monarchico potrebbero egualmente sottoscriverli. Noi ci limitiamo a porre il dilemma: "Per la libertà o contro la libertà".

Il nonno dell'attuale Re, dopo la più terribile disfatta della storia d'Italia, seppe resistere al maresciallo austriaco, il quale voleva forzarlo ad abrogare la costituzione. Vuole veramente l'attuale monarca, dopo la più grande vittoria della storia d'Italia (vittoria di liberali), lasciar perire senza il minimo gesto l'ultimo brandello di costituzione? A parte le lettere, getterò molte copie di un magnifico libretto di Bolton King: *Il fascismo in Italia*. Come si getta pane a una città affamata, così a Roma bisogna gettare libri di storia.

Dopo aver sorvolato a quattromila metri la Corsica e l'isola di Montecristo, arriverò a Roma verso le otto, facendo gli ultimi venti chilometri a motore spento.

Sebbene non abbia, per tutta esperienza, che sette ore e mezzo di volo, se cado non sarà per errore di pilotaggio. Il mio aeroplano non fa che centocinquanta chilometri all'ora, quelli di Mussolini ne fanno trecento. Egli ne ha novecento, e han tutti ricevuto l'ordine di abbattere a ogni costo con le loro mitragliatrici qualunque aeroplano sospetto. Per poco che mi conoscano, devon sapere che, dopo il primo tentativo, non posso aver abbandonato l'impresa.

Se il mio amico Balbo ha fatto il suo dovere, essi sono ora là ad attendermi. Tanto meglio: varrò più morto che vivo.

Lauro De Bosis

IL GROSSO ANIMALE PLATONIANO

L'espressione "grosso o grande e vigoroso animale" si trova nell'opera *Repubblica* di Platone, libro VI.

Nel brano, la città, cioè il popolo di Atene, è paragonata a un *grande e vigoroso animale* che i suoi *allevatori* (politici e sofisti) educano, assecondando tutte le opinioni, tutti gli impulsi e tutti i suoi più sregolati desideri.

Con questa immagine Platone intende evidenziare il nesso centrale che nella Atene democratica vige tra *παιδεία, paideia* ("educazione") e *πόλις, polis* ("città"). Di questo nesso Platone critica gli effetti perversi.

Anche nell'*Apologia*, Socrate descrive il popolo ateniese come un «*imponente cavallo di razza, che è però per la sua mole un po' pigro e bisognoso di essere stuzzicato da qualche tafano*» (30e); ma nel contesto dell'*Apologia* c'è l'immagine di un *animale* suscettibile di modificare il proprio comportamento tramite un intervento esterno: è Socrate stesso a paragonarsi al *tafano noioso*, pronto a pungere il *δῆμος, demos* ("popolo") per svegliarlo dal suo torpore intellettuale, per rimproverarlo e per persuaderlo ad adottare un altro modello di vita, più adeguato alla nobiltà della sua origine. Lo scopo di questo intervento è dunque del tutto opposto a quello usato dai sofisti e dai cattivi politici.

L'immagine dello *θρέμμα* ("animale da allevamento"), delineata da Socrate nella *Repubblica*, mette in particolare rilievo le condizioni psicologiche e le reazioni emotive del *demos*.

Impulsi e desideri sono, nella massa, le componenti dominanti, e danno luogo a manifestazioni improntate ora alla ferocia ora alla mitezza. Questa dinamica irrazionale si esprime tramite *suoni*, cioè quelle *urla* che producono il *fragore* di cui si riempiono tutti i luoghi pubblici. I sofisti, ben conoscendo le reazioni psicologiche della folla, appaiono in grado di padroneggiarne e di indirizzarne le inclinazioni.

Quest'opera di condizionamento è resa possibile proprio dalla *solidarietà* che esiste tra questi *presunti maestri* e i loro interlocutori: l'elemento comune è l'ignoranza relativa ai valori, bello e brutto, buono e cattivo, giusto e ingiusto. Torna qui a delinearsi, in tutta chiarezza, la distanza che separa i *sofisti* dai *filosofi*.

I sofisti si mantengono al livello dell'opinione, e anzi il buon esito del loro insegnamento dipende strettamente dall'adesione ai «*pareri del grande animale*» (493c), alle sue *opinioni (doxai)*; i filosofi tendono, «*con amore instancabile*» a cogliere «*la natura di ogni realtà essenziale*» (490b).

Ecco dunque riproporsi, nella *Repubblica*, la condanna nei confronti della retorica, che i sofisti dichiarano di insegnare. Socrate riconduce la retorica all'ambito dell'*adulazione*, il cui scopo è unicamente quello di suscitare il *piacere*.

Viene delineata la figura del *retore-cuoco*, che asseconda tutti i desideri della massa, di quel *demos*, dunque, che appare sensibile solo alle attrattive del *piacere*.

La città cattiva riesce pertanto nell'impresa di conformare tutti i suoi membri al modello negativo della *cattiva educazione*. Difficilmente ci si sottrae a questo processo di omologazione che coinvolge i cittadini fin dalla nascita: preservarsi dalla contaminazione della folla «*non filosofa*», al suo cattivo quanto capillare influsso, è una sorte destinata a pochi privilegiati, a veri e propri individui eccezionali. Chiunque entri in contatto con l'«*animale*» non riesce a evitare di asservirsi a esso: la moltitudine (οἱ πολλοί) agisce con l'autorità del *padrone* a cui si è costretti a obbedire.

Un'identica sorte accomuna gli artisti, come i poeti, i pittori, i musicisti, e i politici, obbligati a ottenere l'approvazione dei cittadini per poter continuare a svolgere un ruolo rilevante nel rispettivo campo. Ecco dunque in atto una corrispondenza tra il singolo e il gruppo: la *folla* domina, e l'*individuo* accetta di inserirsi pienamente nella collettività, ben consapevole di trarne vantaggi, e al tempo stesso timoroso di subire l'emarginazione.

Il dialogo si svolge tra Socrate e Adimanto, allievo di Socrate e fratello di Platone.

«Eppure, ripresi, non abbiamo ancora parlato del condizionamento più grave».

«E quale sarebbe?», chiese.

«Quello che questi sofisticati educatori impongono, non con la persuasione e il discorso, ma passando a vie di fatto. Ignori forse che chi non si lascia plagiare è punito con la privazione dei diritti civili, con la confisca dei beni e perfino con la morte?».

«Lo so bene», disse lui.

«Ora, quale altro sofista, o quale discorso condotto a livello personale potrebbe contrapporsi con successo a costoro?».

«Credo proprio nessuno», rispose.

«Nessuno, ribadii, e anche il solo provarci sarebbe segno di grande stoltezza. In effetti non c'è, né c'è mai stato, né ci sarà mai un carattere diverso orientato a virtù, che sappia contrastare l'educazione di costoro. Dico un carattere umano, caro amico, perché, come vuole il proverbio, quel che è divino per noi esula dal discorso. Infatti, puoi star certo di questo fatto: che, in siffatti regimi politici, qualunque cosa abbia scampo o vada per il verso giusto non sbaglieresti a definirla un miracolo di un dio che l'ha sottratta alla perdizione».

«Anch'io la penso così», disse.

«E allora, ripresi, oltre a quel che hai già ammesso dovrai condividere anche quest'altra posizione».

«Quale?».

«Ciascuno di questi individui prezzolati che il popolo chiama sofisti e considera come suoi concorrenti, in fondo non insegna principi diversi da quelli che i più condividono e professano nelle loro affollate riunioni; solo che essi li spacciano per sapienza. A tal proposito immagina che uno riesca a prevedere gli umori e gli istinti di un animale da allevamento (θήρμα) grosso e robusto, e sappia in che modo accostarlo e come accarezzarlo e quali siano i momenti o le cause per cui esso diviene più feroce o più tranquillo; e inoltre sappia riconoscere quale suo verso denoti l'uno o l'altro stato d'animo o quale voce serva a eccitarlo o a acquietarlo. Immagina poi che, avendo ben appreso ognuna di queste cose per aver vissuto per lungo tempo con quell'animale, decidesse di chiamarle sapienza, e, mettendone a punto il contenuto come se si trattasse di un'arte, se ne atteggiasse a maestro, senza in verità avere la minima cognizione di che cosa ci sia di bello o di brutto, di buono o di cattivo, di onesto o di disonesto in quella morale che professa e nei suoi desideri, e invece definendo l'una cosa e l'altra sulla base delle opinioni di quel bestione. Così, senza tener conto di nient'altro, a quello che piace all'animale dà il nome di buono, a quello che gli dispiace di cattivo; le cose che gli sono necessarie le chiamerà giuste e belle. E fa tutto ciò pur non avendo mai compreso né tanto meno dimostrato la grande differenza che passa fra il necessario e il Bene. Ora, per Zeus, un educatore così combinato non ti parrebbe per lo meno fuori posto?».

«A me sì», disse.

«E dunque, ti sembra che corra molta differenza fra un tipo simile e colui che ritiene sapienza l'aver imparato a riconoscere le ire e i piaceri di folle variamente assortite nel campo della pittura, o della musica o della politica? In effetti, qualunque cosa uno presenti a una riunione di questa gente – si tratti di un componimento poetico, o di qualche altro prodotto artistico, oppure anche di una iniziativa politica –, una volta che, al di là di ogni ragionevolezza, l'abbia consegnata all'arbitrio della folla, con ciò stesso sarebbe costretto, per una sorta di necessità che potremmo definire *diomedea**, a fare tutto quanto alla massa aggrada. Del resto, per quanto riguarda il vero Bello e il vero Bene, hai mai sentito da uno di questi una definizione che non fosse ridicola?».

«Credo, ammise lui, che mai ne sentirò».

«Ebbene, non distogliendo la mente da queste cose appena dette, rievoca anche questo altro problema: la folla potrebbe forse elevarsi a tal punto da credere all'esistenza del bello in sé al posto delle singole cose belle, all'essere individuo in quanto tale invece che ai singoli esseri specifici?».

«Niente affatto», disse.

«E allora, ripresi, è impossibile che la folla diventi filosofo».

«Sì, è impossibile».

«E dunque è ineluttabile che chi pratica la filosofia sia ripudiato dalla folla».

«È inevitabile».

«E così anche da codesti singoli individui che vengono a compromessi con la folla e fan di tutto per assecondarla».

«Non c'è dubbio».

«Allora, quale via di scampo vedi da una tal situazione per chi sia naturalmente portato alla filosofia e voglia realizzarla fino in fondo, restando fedele al suo ideale di vita? Puoi da te comprenderlo da quanto si è detto prima. Si era, infatti, tutti d'accordo che la predisposizione all'apprendimento, la memoria, il coraggio, la magnanimità erano elementi di questa natura».

«Sì».

* Platone probabilmente si riferisce qui alla leggenda di Diomede il Trace che gettava gli ospiti in pasto alle figlie ninfomani, finché si esaurivano del tutto. Qualcosa di analogo, dice Platone, succede se ci si getta in pasto agli arbitri della folla.